

MARIA LUISA CROSINA & FRANCO FARINA

IL VIAGGIO SEGRETO CON GOETHE DA KARLSBAD A MALCESINE (*)

ABSTRACT - This study reconstructs the itinerary and the atmosphere contained in the first part of Goethe's «Itinerary in Italy» by describing systematically the places visited by him within the province of Trent (then under the rule of the bishop) and on the shore of lake Garda belonging to the district of Verona. Goethe's adventure is not considered isolated but as part of his human and artistic experience.

KEY WORDS - Italy, Trent, Church of the Jesuits, Rovereto, roads, Lake Garda, Iphigenia, Malcesine.

RIASSUNTO - Lo studio, attraverso una ricognizione sistematica dei luoghi del Principato vescovile di Trento e del Garda veronese visitati da Goethe, ricostruisce itinerari e atmosfere della prima parte del *Viaggio in Italia*. L'avventura goethiana non viene vista come un momento isolato, ma inquadrata nella vicenda umana e artistica del poeta.

PAROLE CHIAVE - L'Italia Trento, Chiesa dei Gesuiti, Rovereto, Strade, Il Garda, Ifigenia, Malcesine.

Il 3 settembre 1786 alle 3 del mattino, un viaggiatore «con un portamantelli e un sacco da viaggio» ⁽¹⁾ abbandonava in gran fretta e in gran

(*) Per l'*Italienische Reise (IR)* ci si è avvalsi della traduzione di A. MASINI, *Viaggio in Italia*, Firenze 1965, per il *Tagebuch (TB)* ci si è rifatti prevalentemente a *Goethes Tagebuch der italienischen Reise*, a c. di H. SCHMIDT, Jena 1925; le traduzioni da quest'ultimo sono degli autori del testo; ogni qual volta si è utilizzata l'edizione *Goethe Tagebuch der italienischen Reise*, a c. di C. MICHEL, Francoforte sul Meno 1976, lo si è segnalato.

DWB= JACOB U. WILHELM GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, 16 voll. Lipsia 1854-1971, Monaco 1984.

HA= *Hamburger Ausgabe - Goethes Werke*, a c. di E. TRUNZ, 14 voll., Monaco 1981.

WA = *Weimarer Ausgabe - Goethes Werke*, Weimar 1887-1919.

I disegni di Goethe nati dal soggiorno gardesano, si trovano, quattro nel Goethe-National-Museum di Weimar, uno al Goethe-Museum di Düsseldorf.

⁽¹⁾ TB, IR, 3 settembre 1786.

segreto Karlsbad, la rinomata località termale della Boemia. Non era valsa a trattenerlo nemmeno la brigata d'amici che il 28 agosto si era data convegno per festeggiare il suo trentasettesimo compleanno, né – cosa questa che avrebbe potuto pregiudicare i suoi rapporti con la Corte di Weimar – la ricorrenza del genetliaco di Carl August, duca di Sachsen-Weimar-Eisenach. Pareva ansioso di lasciarsi alle spalle, con la propria terra, anche se stesso, per ritrovarsi sotto altri cieli, in un'altra natura, fra gente diversa. Quell'uomo era Wolfgang Goethe. Da tempo la sua creatività era in crisi: un male misterioso sembrava minare la forte fibra dell'artista. Tutta la sua opera era come inceppata, e non si preannunciava il minimo segno di ripresa ⁽²⁾. Di qui la ricerca dell'Italia come meta di un sogno cullato sin dall'infanzia: da quando aveva aperto gli occhi sul mondo, il suo sguardo, la sua attenzione erano stati attratti dalla collezione di incisioni riproducenti monumenti romani che il padre aveva portato dal suo «viaggio per l'Italia» ⁽³⁾, come sonava il titolo degli appunti di viaggio che, giorno per giorno, con certossina regolarità

⁽²⁾ È impressionante il fatto che tutti i capolavori della maturità di Goethe, non solo siano stati concepiti, ma abbiano avuto una prima, già relativamente organica stesura durante gli anni della sua giovinezza; ciò rappresenta una chiara prefigurazione della forma definitiva che le varie opere avrebbero assunto nella maturità dopo la fondamentale esperienza italiana. Basta una semplice occhiata alla cronologia: l'*Urfaust* risale al novembre del 1775 (preceduto da abbozzi del 1774); l'*Ur-Meister* (*Theatralische Sendung*) trovò la sua conclusione nel 1785; il *Tasso* ebbe inizio nel 1780, come si trova menzionato in un *Tagebuch*, e un anno dopo Goethe poté leggere all'arciduchessa Luisa di Weimar la sua parte iniziale fino a tutto il secondo atto. Tale opera fu continuata durante il soggiorno italiano e completata a Weimar nel 1789. Quanto all'*Iphigenie*, il poeta aveva iniziato a dettarla nel febbraio del 1779 e già nell'aprile dello stesso anno ebbe luogo la prima rappresentazione del testo in prosa con Goethe nel ruolo di Oreste. In Italia, a Torbole, inizia il rifacimento in versi che avrà il suo coronamento a Roma nel 1787. Appena inviato ad Herder da Roma il plico con l'*Iphigenie* ultimata, l'attenzione del poeta si concentrerà in particolare sulle stesure parallele dell'*Egmont*, del *Tasso* e del *Faust*. La composizione dell'*Egmont* fu portata a termine a Roma il 1 settembre 1787; la Prima teatrale avvenne a Weimar nel marzo del 1791; ben più travagliata fu la gestazione del *Faust*: *Faust I* fu finito nell'aprile del 1806, mentre *Faust II* terminò pochi mesi prima della morte (1832). Per la cronologia dell'opera goethiana si rimanda a F. GÖTTING, *Chronik von Goethes Leben*, Lipsia 1957.

⁽³⁾ «In casa, ad attirare il mio sguardo, era soprattutto una serie di vedute romane con le quali mio padre aveva ornato un'antisala, incise da valenti predecessori del Piranesi che si intendevano di architettura e di prospettiva e il cui bulino è molto chiaro e apprezzabile. Era qui che vedevo ogni giorno Piazza del Popolo, il Colosseo, Piazza S. Pietro, la basilica di S. Pietro dall'interno e dall'esterno, Castel S. Angelo e tante altre cose... Mio padre impiegava gran parte del proprio tempo nella sua descrizione di viaggio scritta in italiano, la cui trascrizione e redazione egli eseguiva diligentemente di proprio pugno in un po' per volta sotto forma di fascicoli», HA, *Dichtung und Wahrheit*, IX, 1, p. 14.

Johann Caspar andava redigendo con la supervisione dell'ex-abate Giovanazzi, insegnante d'italiano del piccolo Wolfgang ⁽⁴⁾. L'Italia: il lenimento, se non la guarigione del suo male, forse il superamento della stasi che minacciava la sua arte. L'Italia, la terra delle forme, così calda, luminosa e viva, un preannuncio della quale era stato offerto al poeta, oltre che dagli arguti aneddoti di viaggio paterni, dalla lettura del «buon asciutto Volkman» ⁽⁵⁾ e, a Karlsbad, dalle vivaci descrizioni della contessa Aloisia Lantieri ⁽⁶⁾, affettuosa interlocutrice e complice dell'imminente avventura solitaria del poeta. Solo a lei, nella cerchia del duca Carl August, Goethe aveva lasciato trasparire l'intenzione d'intraprendere al più presto il viaggio in incognito che per quasi un biennio l'avrebbe tenuto lontano da Weimar. Neppure a Johann Gottfried Herder aveva rivelato il «disegno del [suo] grande viaggio»; questi era convinto che Goethe si preparasse a partire per una delle consuete ricognizioni geologiche ⁽⁷⁾. La notizia della fuga fece scalpore nell'ambiente della Corte; ne dà testimonianza Amalie von der Asseburg, dama di compagnia della duchessa Anna Amalia, in una lettera a Carl August dell'8 settembre 1786: «Il signor consigliere segreto von Goethe è un disertore, che vorrei trattare con il massimo rigore del diritto di guerra» ⁽⁸⁾.

Il viaggio era stato concepito da tempo, ma, per un beffardo gioco del destino, ogni volta che stava per concretarsi, era sfumato nel nulla; il

⁽⁴⁾ È interessante notare come Wolfgang, pur apprezzando il diario paterno, lo citi solo di rado e non se ne serve come guida, preferendogli J. J. VOLKMANN, *Istorisch-kritische Nachrichten von Italien, welche eine genaue Beschreibung dieses Landes, der Sitten und Gebräuche, der Regierungsform, Handlung, Oekonomie, des Zustandes der Wissenschaften, und insonderheit der Werke der Kunst nebst einer Beurtheilung derselben enthalten. Aus der neuesten französischen und englischen Reise-Beschreibungen und aus eignen Anmerkungen zusammengetragen*, Lipsia 1770-71, 3 voll. Il padre si era avvalso delle guide di J. G. KEYSSLER, *Neueste Reise durch Teutschland, Böhmen, Ungarn, die Schweiz, Italien und Lothringen, worin der Zustand und das merkwürdigste dieser Länder beschrieben und vermittelt der Natürlichen Gelehrten und Politischen Geschichte, der Mechanick, Mahler-Bau- und Bildhauer-Kunst, Müntzen und Althertümer erläutert wird*, Hannover 1740, 3 voll.; J. C. NEMEITZ, *Nachlese besonderer Nachrichten von Italien. Als ein Supplement von Misson, Burnet, Addison, und andern, welche ihre in diesem Theil von Europa gethane Reisen der Nachwelt in Schriften hinterlassen haben*, Lipsia 1726.

⁽⁵⁾ Cfr. WA, IV, 8, 161, Lettera a Charlotte von Stein, Roma 1-3 febbraio 1787.

⁽⁶⁾ La contessa Aloisia Lantieri che Goethe conobbe e frequentò a Karlsbad, e con cui, insieme a Herder intrattenne una cordiale amicizia, apparteneva a famiglia originaria di Bergamo, ma risiedeva a Gorizia dove il XVIII distretto era detto «Isola de' conti Lantieri». La casata Lantieri disponeva di beni a Gorizia e a Gradisca.

⁽⁷⁾ IR, Sul Brennero, 8 settembre sera.

⁽⁸⁾ «Der Herr Geheime Rat von Goethe ist ein Deserteur, den ich gern nach aller Strenge des Kriegs-Rechts behandeln möchte» Cit. in *Goethes Gespräche*, a c. di F. VON BIEDERMANN, Lipsia 1909-1911, I, p. 382.

poeta era caduto nel più profondo sconforto, espresso in modo pregnante dal «*Scheideblick nach Italien*», lo sguardo nostalgico rivolto all'Italia dal valico del S. Gottardo durando il viaggio in Svizzera del 1775. Finalmente l'occasione attesa era arrivata: non rimaneva che coglierla al volo, senza riguardo alcuno per mecenati e amici, superando ogni remora e indugio. Da tempo Goethe si sentiva un *Flüchtling*, un fuggitivo privo di *ubi consistam*, «senza meta e senza pace» – come si esprime Faust, il suo *alter ego*, già nell'*Urfaust*, e come ribadirà, a distanza di anni, nella prima parte dell'opera definitiva ⁽⁹⁾.

Da cosa fuggiva Goethe in concreto? «*Ohne Furien ist kein Orest*», nessun Oreste senza Furie – come scriverà Schiller a Goethe in una lettera del 22 gennaio 1802. E per Goethe fuggiasco le furie erano molteplici: il fantasma persecutore di Werther, protagonista dell'opera più controversa cui paradossalmente era legata la fama internazionale del poeta; il senso di colpa nei confronti delle donne con cui non era riuscito a instaurare un rapporto amoroso costante, come nel caso di Friederike Brion ⁽¹⁰⁾, senso di colpa che troverà espressione nel personaggio di Clavigo; i ceppi dei protocolli e delle pratiche della burocrazia vigente nello stato-*polis* di Weimar; la cortigianeria dell'ambiente ducale che non lasciava spazio alla meditazione e al raccoglimento. Goethe avvertiva sempre più impellente l'ansia di affrancarsi da tutto questo, che l'aveva quasi ridotto a un'impotenza autodistruttiva. Ma per fare ciò doveva recidere il cordone ombelicale che lo legava al suo passato: qui sta il senso più profondo della sua fuga da Karlsbad. Quanto il suo animo oscuramente presentiva, divenne realtà appena superato il Brennero, grazie a un cielo non più «maligno» ⁽¹¹⁾: «Adesso io debbo occuparmi soltanto delle impressioni dei sensi, ciò che nessun libro o nessun quadro mi dà. L'importante per me è prendere di nuovo interesse al mondo reale, mettere a prova il mio spirito d'osservazione, esaminare a qual punto si trovano la mia scienza e la mia cultura, se l'occhio è lucido, limpido e chiaro, quante cose riesco ad afferrare nella mia rapida corsa,

⁽⁹⁾ Significativa la coincidenza tra *Urfaust*, v. 1414 segg. e *Faust erster Teil*, v. 3348 segg. Nel contesto del viaggio in Italia l'espressione «*mir nordischen Flüchtling*» compare sia nel *TB*, 7 ottobre sera, che nell'*IR*, 6 ottobre, con la variante *nordischem*.

⁽¹⁰⁾ «*Als er Friederike verlassen, ward er sich dessen schmerzlich bewußt: hier war ich zum erstenmal schuldig*» [...] *So war sein Leben im Grunde immer ein Überleben*», E. L. SCHELLENBERG, *Besinnliches Weimar*, Monaco 1971, p. 7.

⁽¹¹⁾ «Ciò che ora io esprimo qui, lo sapevo da lungo tempo, durante tutti gli anni che ho sofferto sotto un cielo maligno; onde m'è ben lecito adesso provare come un'eccezione questa gioia che dovremmo sempre gustare come un eterno bisogno della Natura» *IR*, Trento 11 settembre.

e se le rughe che mi si sono impresse e scavate nell'anima si possono ancora cancellare» (12).

Egli scopre che quanto sembrava insanabile è suscettibile di guarigione al di là di ogni speranza. A rivelargli questo, è il sole ancora gagliardo di un tipico settembre italiano che, per sua ammissione esplicita, ha potere di riaccendere in lui una fede che sembrava perduta. Su questo punto concordano significativamente *Tagebuch* ed *Italienische Reise*: «Tutto ciò che più su in montagna osa appena vegetare, qui ha già più forza e più vita, il sole splende e arde, e l'uomo crede un'altra volta in un Dio» (13).

Ogni cosa si fa rivelazione, per i sensi ridestati del poeta: le pere e le pesche esposte sulla Piazza del Mercato di Bolzano (14), l'apparizione dei primi frutteti e vigneti, il frinire di grilli – fenomeno inconsueto per un nordico – che lo accompagna lungo tutta la valle dell'Adige; così come saranno una gioiosa sorpresa il suono sempre più frequente dell'«amata» lingua italiana, il grigio-argento degli ulivi, l'oro della arance e dei limoni che fanno del Garda un preludio al Sud. Il *Tagebuch*, redatto in forma di lettere a Charlotte von Stein, con tutta l'immediatezza e la trasparenza di un diario segreto, rispecchia ben più fedelmente dell'*Italienische Reise*, elaborata dopo quasi un trentennio, il crescente sollievo provato dal poeta fin dal primo approccio al clima e all'ambiente italiani: «[...] sotto questo cielo, dove per tutto il giorno non si pensa al proprio corpo, ma si prova un senso immediato di benessere» (15).

Proprio dal cielo italiano egli s'aspetta che tragga beneficio la sua creatività in crisi: per questo ha fretta di giungere in quella che egli considera la vera Italia, e ciò spiega lo sguardo distratto che egli rivolge alle bellezze architettoniche e artistiche di Bolzano e Trento («Mi affrettai a partire; [...] per dirla francamente, la causa è l'istintiva irrequietezza che m'incalza perché mi avrebbe fatto piacere guardarmi un po' intorno

(12) *IR*, Trento 11 settembre.

(13) *TB*, *IR*, 11 settembre mattina.

(14) Il fatto che l'Italia si annunci con tutta una pienezza cromatica e percettiva, non è da considerarsi un puro stereotipo, ma un motivo che nella sua ricorrenza incarna un vissuto autentico, una costante che continua a riproporsi. Ad esempio in J. ZODERER, *La vicinanza dei loro piedi. Cinque racconti*, Rovereto 2004, p. 73: «Può capitare che mi si accenda negli occhi la varietà di colori del mercato delle erbe di Bolzano, la gioia solare delle arance, il giallo verdognolo dell'uva [...]».

(15) «[...] unter diesem Himmel [...], wo man den ganzen Tag nicht an seinen Körper denkt, sondern wo es einem gleich wohl ist» *TB*, 24 settembre. Cfr. Anche *TB*, 10 ottobre: «O könnte ich Dir nur einen Hauch dieser leichten Existenz hinübersenden».

[...]»⁽¹⁶⁾) e la sua decisione di viaggiare per cinquanta ore filate⁽¹⁷⁾, sballottato dall'una all'altra stazione di posta⁽¹⁸⁾ dal Brennero fino a Trento. Un significato più profondo acquisterà pertanto l'idea di deviare dalla via diretta per Verona, primo appuntamento con la romanità, inserendo nel suo itinerario anche il lago di Garda.

Si era lasciato da poco alle spalle Trento⁽¹⁹⁾, di cui, stando alla frettolosa e sommaria descrizione che ne fa, Goethe dà l'impressione di aver visto ben poco. Ha dell'incredibile che egli visiti la chiesa dei Gesuiti e non noti neanche di sfuggita i rinascimentali palazzi che delimitano via Belenzani⁽²⁰⁾, allora via Larga, e nemmeno la splendida piazza del Duomo che le fa da sfondo. Par quasi che Wolfgang abbia attraversato la città del Concilio in stato di *trance*; egli si limita ad accennare al fatto che «in alcune strade vi erano delle case nuove e ben costruite», e l'unico palazzo «di buon gusto» di tutta Trento, secondo lui, sarebbe quello che la voce popolare ha ribattezzato «del Diavolo», cioè palazzo Fugger, poi palazzo Galasso⁽²¹⁾. Allude a S. Maria Maggiore chiamandola semplicemente «la chiesa» nella quale, «appeso alla parete, è un quadro dove il Concilio adunato ascolta una predica del Generale dei Gesuiti»⁽²²⁾. Tale accenno, accompagnato da un'insinuazione velenosa («vorrei sapere che cosa ha dato loro ad intendere»), sembra studiato per introdurre l'episodio che ha come scenario la chiesa dei Gesuiti, l'unico monumento di Trento al quale Goethe dedichi la propria atten-

⁽¹⁶⁾ «*Ich eilte fort [...] zwar wenn ich recht gestebe, so ist es der Trieb und die Unruhe die hinter mir ist, denn ich hätte gern mich ein wenig umgesehen [...]*», TB, 11 settembre mattina.

⁽¹⁷⁾ «Dopo cinquanta ore intere passate in moto e continuamente occupato, giunsi qui alle otto d'ieri sera» IR, Trento 11 settembre mattina.

⁽¹⁸⁾ La distanza media tra una stazione e l'altra era di due miglia tedesche, cioè 14 km circa.

⁽¹⁹⁾ Resta ancora aperto l'interrogativo su dove Goethe possa aver pernottato a Trento. All'epoca le locande più ricercate erano: «Alla Rosa», sul lato est di quella che allora era la Contrada tedesca, cioè l'attuale via del Suffragio, «L'Europa», la più elegante, nella Contrada lunga, e «La Corona» sempre nella Contrada tedesca.

⁽²⁰⁾ «Durante il Medioevo venne chiamata dapprima 'Contrada di piazza' e poi 'Contrada dei Belenzani'. Quando il principe vescovo Bernardo Clesio, in epoca rinascimentale, la fece 'adizar e salesar', le fu dato il nome di 'via Larga'», G. RAUZI, *Alla riscoperta di Trento*, Mori 1992, p. 44.

⁽²¹⁾ La voce popolare trae origine dalla leggenda, riferita anche da Goethe, secondo la quale tale palazzo sarebbe stato costruito dal diavolo in una sola notte. In realtà esso, progettato dal Bagnadore, fu costruito nel volgere di appena un anno (1602) per volere di Giorgio Fugger, banchiere di Augusta e sposo di Elena Madruzzo. Nel 1642 venne acquistato dal generale Mattia Galasso.

⁽²²⁾ IR, Trento 10 settembre sera. Si tratta certamente della tela attribuita ad Elia Naurizio (1663), oggi al Museo Diocesano di Trento.

zione descrivendocene minutamente architettura, cromatismi e atmosfera. Pare una scenografia predisposta ad ospitare un momento altamente teatrale, aperto dal gesto con cui Goethe nell'*Italienische Reise* fa il suo ingresso nella chiesa, sollevando il *Vorbang* – insieme «sipario» e «tendone» – «che difende la chiesa dalla polvere». A parte questo dettaglio rivelatore, incomparabilmente più efficace risulta la scena così come è riportata nel *Tagebuch*: «Entrai nella chiesa dei Gesuiti, che si distingue già all'esterno per i rossi pilastri di marmo; accanto alla porta scende un grande tendone che la ripara dalla polvere della strada. Una cancellata di ferro divide la chiesa da un piccolo pronao, sicché si può veder l'interno ma non accedervi. Era tutto silenzioso e senza segno di vita; la porta era aperta, semplicemente perché all'ora dei vespri tutte le chiese lo sono». In quest'ambiente tenebroso e in completo abbandono ben si inserisce la fosca figura del vecchio che sembra visitare un luogo dove sia stato consumato un delitto. Tale infatti appariva ai suoi occhi ciò che, tredici anni prima, un decreto papale aveva perpetrato ai danni della Compagnia di Gesù⁽²³⁾. A differenza dell'*Italienische Reise* dove l'episodio viene ricostruito *a posteriori* in forma meno drammatica e più narrativa, il *Tagebuch* ci comunica con immediatezza l'impressione indicibile provata da Goethe di fronte alle imprecazioni apocalittiche del folle nel buio silenzioso della chiesa. Si può parlare di una vera e propria *climax* teatrale: sotto gli occhi del poeta, spettatore non visto, il vecchio si leva la berretta, si inginocchia, si rialza dopo una breve preghiera, parla tra sé elencando i meriti dei Gesuiti a Trento, quali le spese sostenute per la chiesa, per il Seminario ecc., e infine, avviandosi verso l'uscita, col volto rivolto alla strada, proferisce oscuri anatemi contro il papa culminanti nel grido biblico sul sangue innocente di Abele. L'episodio – il primo grande momento drammatico dell'*Italienische Reise* – si chiude con la visione dell'uomo che, senza interrompere il suo risentito monologo, esce di scena, perdendosi nella sera.

Sarà, forse, questa figura ad ispirare un secolo dopo, nella *Gaia Scienza* di Nietzsche, quella del pazzo che recita una *Requiem aeternam Deo* visitando le chiese ridotte a «cripte di Dio».

Già a Ratisbona Goethe aveva dimostrato un interesse non comune per la *Societas Iesu*, sino ad identificarla con l'anima stessa del Cattolicesimo⁽²⁴⁾. È singolare però come tale atteggiamento di apertura verso la

⁽²³⁾ Papa Clemente IV «per dar quiete e soddisfazione all'Europa» con una bolla sciolse l'ordine il 21 luglio 1773.

⁽²⁴⁾ *TB*, 3 settembre.

Chiesa Romana si vada via via alterando nell'avvicinarsi a Roma, per far posto a una freddezza e ad un'ostilità sempre maggiori nei confronti del cattolicesimo in genere ⁽²⁵⁾.

Il congedo da Trento avviene alla cinque di sera e, poiché allora la campagna lambiva la città, il poeta si trova quasi subito immerso in un paesaggio di vigneti e muriccioli a secco, in mezzo ad un concerto di grilli ⁽²⁶⁾ che rinnova in lui l'emozione provata il giorno innanzi. Il tragitto allora era scandito dalla regolare sequenza delle stazioni di posta, non sempre coincidenti con centri abitati: è il caso di Acquaviva, a poco più di un miglio da Trento, segnata da Goethe nell'apposita tabella che registra esattamente arrivi e partenze. Oggi, puro luogo di transito, allora località con una sua rilevanza nella logica di un viaggiare così diverso da quello attuale ⁽²⁷⁾.

L'arrivo a Rovereto è salutato da Goethe con esultanza: qui infatti – egli nota – si parla esclusivamente italiano. Non è ancora il sospirato incontro col Sud, che sarà identificato col lago di Garda, ma il suo preannuncio. Lo stesso tono di gioiosa scoperta si avverterà nel resoconto di viaggio di August Lewald che poco meno di cinquant'anni dopo, nel 1833, rifarà parte del percorso goethiano: «Ora siamo in Italia! Tutto quanto ci circonda ce lo grida nell'anima e noi esultiamo nell'intimo senza parlare. [...] L'unico tedesco che ancora sentiamo, è quello che parlano un poco i viaggiatori nella carrozza. [...] Così sotto una vegetazione rigogliosa, in una regione animata, ci venne incontro un'autentica città del Sud, Rovereto [...]» ⁽²⁸⁾. Il postiglione di Goethe, salito proba-

⁽²⁵⁾ IR, Perugia 25 ottobre (conversazione con il capitano pontificio).

⁽²⁶⁾ È una costante della letteratura di viaggio tedesca il riferimento non solo ai grilli ma anche alle lucertole presenti in abbondanza sul suolo italiano.

⁽²⁷⁾ Lì in un casale avveniva la sosta delle carrozze. La località trae nome da una fonte che sgorga dal monte Vigolana; la strada, ridotta ad una strettoia, corre a ridosso di una villa barocca (oggi Larcher-Fogazzaro), opera di maestri comacini, che, dieci anni dopo il passaggio del poeta tedesco, avrebbe ospitato Napoleone Bonaparte e nel 1916 Carlo d'Asburgo. Goethe non ne fa menzione alcuna.

⁽²⁸⁾ Johann Karl August Lewald (Markus), discendente da una famiglia di agiati negozianti ebrei da tempo residenti a Königsberg (Prussia orientale), nacque in questa città il 14 ottobre 1792. Attore e giornalista occasionale a Vienna, quindi a Brünn. Recatosi a Monaco, divenne segretario in un teatro; tornato a Vienna fu poeta teatrale e segretario presso il direttore Carl Carl e dopo due anni (1824) assunse la direzione dello *Stadttheater* di Norimberga. Dopo una breve sosta a Bamberg, si recò ad Amburgo (1828), dove conobbe H. Heine prima che questi lasciasse la Germania per recarsi a Parigi. Il numero delle sue opere è imponente. Scrisse opere teatrali, novelle, romanzi, racconti storici, itinerari, fra cui *Tyrol, vom Glockner zum Orteles, und vom Garda zum Bodensee*, Monaco 1835, pubblicato per la parte riguardante il Tirolo italiano in: *Il Tirolo dal Glockner all'Orteles e dal lago di Garda al lago di Costanza*, trad. it a c. di M. L.

bilmente al cambio posta dell'Acquaviva, è – come il poeta tiene a precisare – *stockwelsch*, il classico tipo dell'italiano. Non conosce una parola di tedesco nemmeno l'oste della locanda di Rovereto, cosicché il viaggiatore si trova nella necessità di «mettere alla prova le [proprie] abilità linguistiche». L'albergo «alla Rosa» si trovava all'inizio di Corso Nuovo – l'attuale Corso Bettini – che costituiva l'accesso alla città per chi, attraverso la via Imperiale, proveniva da Nord. In quegli anni ai lati di tale strada erano già sorte numerose, nobili costruzioni: il Teatro, Palazzo Piomarta, Palazzo dell'Annona, sede storica dell'Accademia degli Agiati fondata nel 1750, Palazzo Alberti. Ancora una volta Goethe si dimostra – per usare un eufemismo – disattento, proiettato com'è verso la classicità.

Sulla strada d'accesso al Garda, specie nel tratto che costeggia il lago di Loppio, correvano storie paurose: ne dà testimonianza Clementino Vannetti, che pure conosciamo come uomo equilibrato, in una lettera del maggio 1786 a Marianna Chiusole: «All'apparir del laghetto di Loppio molti furono i ragionamenti di pericoli e d'assassini». L'espressione usata dall'illuminista roveretano dà l'idea di quanto l'immaginario collettivo fosse colpito dal rischio per nulla improbabile che correvano i viaggiatori d'essere coinvolti in uno degli episodi di banditismo, allora tutt'altro che rari lungo una via di transito come questa, assai battuta e resa ancor più insicura dalla natura accidentata e selvaggia dei luoghi. La piaga del brigantaggio sarebbe perdurata anche nei decenni successivi, come testimonia la notizia data dal poeta Luigi Bernardo de Pompeati in margine al suo poema *Il Loppio* del 1830: «Soventi volte stanziano nelle vicine caverne de' masnadieri per cui era a' passeggeri mal sicura la via. Di che lacrimosa prova ne dà l'assassinio dell'inglese Douwar, al quale non solo i ribaldi rapir le ricchezze, ma eziandio tentavano togli la giovinetta consorte. Douwar non soffre l'orribil proposta, resiste e cade morto; sul corpo del quale la sposa disperata s'uccide». Casi tragici come questo dimostrano che la paura dei banditi non era frutto di una psicosi priva di fondamento o di fantasie romantiche; nel 1833 August Lewald, drammaturgo amico di Heine, nel suo diario di viaggio attraverso il Tirolo osserva: «le strade erano troppo malfide, si correva il rischio di morire assassinati» ⁽²⁹⁾. L'aura sinistra che avvolgeva il lago di Loppio trova puntuale riscontro nelle memorie dei viaggiatori

CROSINA e N. VIEMMETTI, Arco 1995. La citazione si trova a p. 29 della traduzione italiana sopra citata.

⁽²⁹⁾ A. LEWALD, *op. cit.*, p. 38.

tori in transito. Goethe stesso dovette averne sentore, pur non facendo alcuna menzione del luogo. Ben poche strade possono vantare così forti contrasti di paesaggio: una natura rupestre che par quasi sbarrare la via, seguita dalla visione del lago che s'apre improvvisamente davanti. Interprete fedele dell'intensa emozione suscitata in chi arriva, è sempre il Vannetti: «Oltre Naco trascorsi, vedemmo ad un tratto dividersi i monti, e stenderci innanzi le acque azzurre del marino Benaco. A tale spettacolo cangiai colore, mi sentii rapir di gioia e di meraviglia, e salutai co' versi di Virgilio e del Fracastoro». Niente di tutto questo in Goethe, il quale, come tante altre volte, è parco di descrizioni paesaggistiche precise e restio nello stesso *Tagebuch* a comunicare le sue intime emozioni. Egli si limita a dire: «Quando si arriva in cima, ci si trova davanti alla parte retrostante di un imponente ciglione roccioso⁽³⁰⁾ che bisogna superare per discendere al lago. [...] Nello scendere, ecco un paese all'estremità settentrionale del lago: si tratta di un porticciolo, o meglio di un semplice approdo chiamato Torbole». Sembra che il poeta sorvoli a bella posta sulle impressioni da lui provate alla vista del Garda, privilegiando l'ambiente circostante e la sua morfologia. A polarizzare la sua attenzione è, prima che la bellezza del paesaggio, la plasticità delle forme naturali lavorate dagli elementi. Gli aggettivi *schön* e *malerisch* egli li riserva alle rocce calcaree e ai fenomeni geologici. A destarsi al cospetto della prima visione rivelatrice della mediterraneità è l'occhio del naturalista. Senza evocare direttamente il lago, ci introduce ad esso attraverso tutto un crescendo di particolari botanici quali i fichi bianchicci, una peculiarità del Garda (i bardolini) e gli olivi che lo accompagnano cammin facendo. Non è, questo, un atteggiamento isolato in Goethe, bensì una costante del suo stile di viaggio: «[...] se io finora ho sempre guardato le cose pur con l'occhio del geologo e del paesaggista, l'ho fatto appunto per tenere in freno l'immaginazione e il sentimento, e ricevere in me una visione limpida e pura dei luoghi»⁽³¹⁾. Benché da anni fosse stata aperta per un collegamento più rapido la «strada nuova» oggi detta «dei forti»⁽³²⁾, è nostra convinzione, confermata da ripetute ricognizioni in *situ*, che Goethe sia sceso a piedi per la strada stori-

⁽³⁰⁾ Qui Goethe usa un *hapax* da lui stesso coniato: *Felsriegel. Riegel* è riportato in DWB s. v. col significato di *kleine Anhöhe, steiler Absatz* come voce dialettale della Germania meridionale. La voce ha dato molto filo da torcere ai traduttori ignari del paesaggio gardesano: E. Castellani traduce «sbarramento roccioso», A. Masini «cresta rocciosa»; la traduzione esatta è quella di E. Zaniboni: «ciglione scosceso».

⁽³¹⁾ Cfr. IR, Terni 27 ottobre.

⁽³²⁾ Tale strada fu iniziata nel 1763, resa agibile nel 1766 e terminata verso il 1773.

ca di S. Lucia, prima dell'esistenza della nuova strada, l'unica via di accesso al Garda per chi proveniva dal Settentrione. Sicuramente attraverso di essa nel 1439, era avvenuto il transito delle venticinque barche e delle sei galee veneziane le quali, solcate a ritroso le acque dell'Adige e superati quindi il lago di Loppio e passo S. Giovanni, avevano varcato la montagna per raggiungere il lago di Garda e dare battaglia a Filippo Maria Visconti duca di Milano ⁽³³⁾. La riprova più eloquente che Goethe non ha lasciato «la via vecchia per la nuova», preferendo qui come in certi tratti particolarmente accidentati del suo itinerario italiano andare a piedi anziché servirsi dei normali veicoli di posta, ci è data da un riscontro testuale: parola chiave è il verbo *hinabsteigen* che si riferisce inequivocabilmente a una discesa fatta a piedi ⁽³⁴⁾. Nella redazione dell'*Italienische Reise* compare il dettaglio d'importanza essenziale del *Felsamphitheater*, quasi prefigurazione naturalistica dell'arena romana di Verona; tale vocabolo, di conio goethiano, non può che riferirsi all'inconfondibile conformazione delle rocce nel tratto centrale della valletta di S. Lucia. L'uso della preposizione *in* davanti a *Felsamphitheater* ⁽³⁵⁾ indica con precisione che la discesa del poeta è avvenuta appunto all'interno di tale anfiteatro rupestre, e non può assolutamente corrispondere, come sostiene qualcuno, alla più ampia cerchia di monti a cornice dell'Alto Garda. Inoltre se Goethe fosse sceso dall'odierna «strada dei forti», non gli si sarebbe offerta la visione di Torbole, che a quell'epoca era tutta raccolta intorno al suo nucleo storico, visibilissima invece nell'ultimo tratto dell'antico percorso, e non avrebbe potuto poi far a meno di notare – dato il suo spiccato interesse per i fenomeni geologici – la vi-

⁽³³⁾ Pier Candido Decembrio da Vigevano così descrisse l'impresa: «Nella bocca maggiore del Lago di Benaco o di Garda, dov'entra il fiume Sarca, da man sinistra evvi una villa piccoletta, la quale gli abitatori appellano le Torbole. Nel monte più alto v'è un castello detto Penetra. Avendo i Veneziani preso questo luogo, e avendo fatto tirare su per l'Adige venticinque Galee e barche a Verona fecero tirare ai buoi queste Galee e barche per sessanta mila passi per su questo monte, e mandaronle giù nel Lago con tanto peso, che gli olivari vecchi, ai quali raccomandavano le corde colle quali queste Galee erano legate, si spezzavano in pezzi, quando lasciavano calare giù giù pel monte esse Galee».

⁽³⁴⁾ Cfr. B. D. KORTMANN, *LiteRadtour mit Goethe*, Bolzano 2003, p. 46. Per i tratti percorsi a piedi in giro per l'Italia v. *TB*, Giredo 22 ottobre; *IR*, Perugia 25 ottobre. Si può quindi ipotizzare che, mentre Goethe percorreva la storica strada di S. Lucia, il vetturino l'avesse preceduto col bagaglio lungo la strada nuova. Nonostante i secoli trascorsi, Torbole era rimasta la «villa piccoletta» di cui parla Pier Candido Decembrio sopra citato.

⁽³⁵⁾ «[...] *indem ich in das Felsamphitheater hinabstieg, fand ich die ersten Ölbäume [...]*», Torbole 12 settembre dopo pranzo.

stosa presenza di quelli che già nel lessico settecentesco di J.C. Adelung sono chiamati *Riesentöpfe*, ovvero marmitte dei giganti. Una natura selvaggia ed agreste insieme, che mantiene ancor oggi intatto il suo fascino, fa da *ouverture* al soggiorno del poeta a Torbole; per sua ammissione esplicita, tutto concorre a destare in lui sopiti impulsi vitali e, insieme, stimoli artistici ad essi strettamente intrecciati, e ciò, nonostante i gravi disagi dovuti alla primitività degli alloggi e alla carenza di condizioni igieniche. Quasi in tono divertito il visitatore registra nel suo taccuino che le porte dell'osteria non hanno serrature, le finestre delle camere sono prive di vetri e chiuse da semplici fogli di carta oleata; e, cosa tutt'altro che secondaria, manca la latrina ⁽³⁶⁾. Come osserva ironicamente Goethe, siamo vicini al *Naturzustand* – evidente calco di quell'*état de nature* teorizzato e mitizzato da Jean Jacques Rousseau. Nota al riguardo Wolfgang Hildesheimer: «Questo è un episodio sui generis nell'*Italienische Reise* e, dopo questo promettente assaggio, sentiamo la mancanza di un equivalente nel resto dell'opera; il viaggiatore si sarà avvicinato tante altre volte al *Naturzustand*» ⁽³⁷⁾.

Torbole dovette rimanere nella memoria di Goethe come una singolare commistione di prosa e poesia esistenziali. Alla poesia appartiene l'immagine di lui che cammina nel vento del lago, «solo come la [sua] eroina sulla spiaggia di Tauride»: «Sulle rive del Garda, mentre il forte vento australe sbatteva le onde sulla spiaggia, su cui io mi trovavo così solitario come la mia eroina sulla spiaggia di Tauride, vergai le prime linee della nuova redazione [...]» ⁽³⁸⁾. L'eroina a cui Goethe allude è la greca Ifigenia, la sua creatura poetica che egli in una lettera da Roma agli amici di Weimar definirà «figlia del dolore». E con fondato motivo,

⁽³⁶⁾ In un quaderno di appunti mai entrati a far parte del *Tagebuch*, Goethe annotava seccamente: «*Papierfenster kein Riegel kein Privet*», C. MICHEL (a cura di), *Tagebuch der italienischen Reise 1786*, Francoforte sul Meno 1976, p. 256, n. 45. Il topos della mancanza di vetri alle finestre e dell'inadeguatezza dei gabinetti in Italia è al primo posto nei *cabiers de doléances* dei viaggiatori, ad esempio in M. DE MONTAIGNE, *Journal de Voyage en Italie 1580-81*, pubblicato solo nel 1774, e nelle lettere alla moglie di August von Schlözer, docente di storia e filosofia all'università di Göttingen e uno dei più autorevoli storici dell'Illuminismo tedesco: Roma, 30 gennaio 1782 – «Tu non saresti mai e poi mai potuta venire con me in Italia per un centinaio di ragioni: 1) in tutti i gabinetti e le seggette da Verona a Roma le assi sono maledettamente piccole! [...]» (Cfr. *Deutsche Briefe aus Italien von Winckelmann bis Gregorovius*, a c. di B. HAUFE, Lipsia 1965, p. 47).

⁽³⁷⁾ Cfr. W. HILDESHEIMER, *Marbot*, Frankfurt am Main 1981, p. 25.

⁽³⁸⁾ IR, Roma 6 gennaio 1787: «*Am Gardasee, als der gewaltige Mittagswind die Wellen ans Ufer trieb, wo ich wenigstens so allein war als meine Heldin am Gestade von Tauris, zog ich die ersten Linien der neuen Bearbeitung [...]*».

vista la lunga e travagliata gestazione del dramma a partire dal primo abbozzo in prosa: un duro lavoro, *eine böse Arbeit* ⁽³⁹⁾ che pare incombere su di lui come un imperativo kantiano, fonte di un'insoddisfazione cui egli dà sfogo ripetutamente nel *Tagebuch*: «Ho tutto il giorno la penna in mano. Ora devo trascrivere di mio pugno l'Ifigenia [...]» ⁽⁴⁰⁾; e ancora: «Di buon mattino si lavora all'Ifigenia» ⁽⁴¹⁾, «L'Ifigenia non è mai finita» ⁽⁴²⁾. Il pensiero di lei diventa filo conduttore del viaggio da Karlsbad a Roma ed egli ne parla come di una creatura viva, quasi che la sua paternità artistica si fosse tramutata in paternità reale. Si comporta né più né meno che da genitore pronto ad affrontare un lungo viaggio pur di far recuperare ad una figlia la salute compromessa: la chiama con tenerezza *Kindlein* ⁽⁴³⁾, se la pone accanto e se la porta «quale compagna nel paesaggio caldo e pittoresco» ⁽⁴⁴⁾; giunge a paragonarsi a un amico che, partendo per un lungo viaggio, aveva avuto la brillante idea di rapire la figlia di un'illustre famiglia di Francoforte.

La compagna fino a quel momento silenziosa, acquista d'un tratto – nella locanda di Torbole, al cospetto del Benaco ammaliatore – una voce nuova di poesia, ed egli l'affida alla carta, nella sua camera da cui si domina un ampio tratto di lago. Una prospettiva ideale, questa, per sognare la patria perduta, e il Garda diviene così il mare di Tauride... *das Land der Griechen mit der Seele suchend*. Mentre nell'*Italianische Reise* l'importanza di Torbole come luogo d'ispirazione si rivelerà solo a posteriori durante il soggiorno romano, il *Tagebuch* dà espressione immediata al ritrovato stato di grazia del poeta: «*Heute hab ich an der Iphigenie gearbeitet, es ist im Angesichte des Sees gut von statten gegangen*»⁽⁴⁵⁾. La *Sehnsucht* che pervade Ifigenia accomuna la fanciulla greca ad un'altra figura femminile, Mignon, esule pure lei, che Goethe, dopo averle dato forma fin dall'*Urmeister* ⁽⁴⁶⁾, ritroverà incarnata in una bimba precocemente matura, da lui ospitata sulla sua carrozza insieme al padre arpista,

⁽³⁹⁾ TB, Regensburg 5 settembre.

⁽⁴⁰⁾ «*Ich habe den ganzen Tag die Feder in der Hand. Ich muß nun die Iphigenie selbst abschreiben [...]*», TB, 16 settembre sera.

⁽⁴¹⁾ «*Früh wird an der Iphigenie gearbeitet*», TB, 24 settembre.

⁽⁴²⁾ «*Iphigenie wird nicht fertig*» TB, 10 ottobre.

⁽⁴³⁾ TB, 22 ottobre.

⁽⁴⁴⁾ IR, Brennero 8 settembre sera, p. 45.

⁽⁴⁵⁾ La citazione è riportata sulla lapide in marmo di Lasa, opera dello scultore roveretano Scanagatta, apposta a cura del Wiener Goethe-Verein sull'edificio dove dimorò il poeta, nel centocinquantenario anniversario della sua nascita.

⁽⁴⁶⁾ La *Theatralische Sendung* era conclusa nel novembre 1785; nell'opera compariva già il celebre *Lied di Mignon*, la cui genesi lirica risale al 1784.

sul tratto Walchensee-Bolzano ⁽⁴⁷⁾. La giovinetta greca, il cui lamento echeggia per la prima volta a Torbole, *wo schon Zitronen wachsen* ⁽⁴⁸⁾, dinanzi al lago agitato dall'impetuoso vento australe ⁽⁴⁹⁾, assumerà più tardi «un aspetto di verginità sana e fiera, ma senza gelo o crudezza», ispirato dalle fattezze di una Sant'Agata, ammirata a Bologna dal poeta che, ravvisando in lei una sorella d'anima della sua creatura, si impegnerà a non far mai dire a quest'ultima nulla «che cotesta santa non potrebbe anch'ella proferire» ⁽⁵⁰⁾.

A Torbole il poeta sosta solo per una notte, ma il breve soggiorno è sufficiente perché egli percepisca tutta la coralità umana del villaggio e, insieme, gusti le specialità del luogo, in particolare fichi e pere, e, non ultima, la trota salmonata (*salmo trutta fario* – ted. *Lachsforelle*) proveniente dal Sarca (da lui detto impropriamente *Bach*), di cui, nell'*Italienische Reise*, descrive la caratteristica macchiettatura e il gusto delicato ⁽⁵¹⁾,

⁽⁴⁷⁾ *TB* e *IR*, 7 settembre. Goethe rimane a lungo oscillante sul sesso del personaggio di Mignon; come nota H. SCHMIDT in *TB*, *op. cit.*, p. 174: «*noch in der ersten Ausgabe von «Wilhelm Meisters Lehrjahre» (1795) schreibt Goethe der Mignon»*. Una possibile analogia si può ritrovare anche nella bambina a piedi scalzi, ma dall'aspetto lindo e curato, cui il poeta dà un passaggio sulla carrozza, su preghiera della madre, *IR*, Trento 11 settembre mattina. Il poeta fu anche molto incerto sulla patria da dare al personaggio di Mignon, cfr. *TB*, 22 settembre, dove compare ancora la forma «dem Mignon»: dopo esser stato a lungo incerto tra Verona e Vicenza, in un primo momento parve propendere per la palladiana Vicenza (*Kennst du das Haus? Auf Säulen ruht sein Dach* [...]), riferito forse alla villa «La Rotonda», ma poi preferirà farla nascere sul lago Maggiore, che tuttavia egli conobbe solo attraverso gli acquerelli di G.M.Kraus, cfr. *Wilhelm Meisters Wanderjahre*, *HA*, VIII, 2, 7, p. 8. Il fantasma di Mignon continua a visitare la fantasia di Goethe che ne avvertirà spesso la presenza invisibile.

⁽⁴⁸⁾ «dove già crescono i limoni», evidente reminiscenza del *Mignonslied* che, come tanta arte goethiana, pare inverarsi nella vissuta esperienza dell'ambiente italiano. A Torbole, annesso a Palazzo Giuliani, che nel 1765 aveva ospitato l'imperatore Giuseppe II, esisteva un celebre giardino che nell'Ottocento sarebbe divenuto un'attrazione per gli ospiti illustri in visita a Torbole, fra i quali anche re Giovanni di Sassonia, traduttore della Divina Commedia. Cfr. F. FARINA «*Pellegrino e il re» ovvero una storia di viaggio*, in «*Il Sommolago*», anno IX, 2 (agosto 1992), pp. 5-26.

⁽⁴⁹⁾ *IR*, Roma 6 gennaio 1787: «Sulle rive del Garda, mentre il forte vento australe sbatteva le onde sulla spiaggia, su cui io mi trovavo così solitario come la mia eroina sulla spiaggia di Tauride, vergai le prime linee della nuova redazione che seguitai poi a Verona, a Vicenza, a Padova, ma con maggiore impegno a Venezia». E. Zaniboni, il rivano traduttore del *Viaggio in Italia* per Sansoni, Firenze, dimostra la propria garbanità rendendo «*gewaltiger Mittagswind*» con «*ora impetuosa*».

⁽⁵⁰⁾ *IR*, Bologna 19 ottobre. Questo quadro, attribuito da alcuni a Raffaello, da altri a Guercino, si trovava a Palazzo Ranuzzi in Bologna secondo F. L. STOLBERG, *Reise in Deutschland, der Schweiz, Italien und Sizilien in den Jahren 1791-92* che, usando un linguaggio winckelmanniano, ne esalta la «calma sublime».

⁽⁵¹⁾ Significativa la corrispondenza della descrizione goethiana con quella che ne fa il poeta latino Ausonio nel poemetto di viaggio *Mosella* ai vv. 129-130: *qui necdum salmo, nec iam salar, ambiguusque/amborum, [...] fario*.

senza peraltro dimenticare di citare la cospicua tassa di 10.000 fiorini da pagare all'imperatore per avere licenza di pesca.

L'indomani, di primo mattino ⁽⁵²⁾, eccolo salpare sulla barca di due rematori del luogo alla volta del basso Garda. Sarà il primo di tutta una serie di altri viaggi sull'acqua, *Wasserfahrten*, in Italia ⁽⁵³⁾. Il giorno innanzi, all'arrivo a Torbole, il verso delle Georgiche virgiliane, riportato da Volkmann, *Fluctibus et fremitu assurgens Benace marino*, aveva trovato conferma nell'impressionante spettacolo delle onde del lago sollevate dall'Òra ⁽⁵⁴⁾, vento che anche in settembre può raggiungere una particolare intensità. La sua cupa voce che accompagna anche il monologo di Ifigenia, nato al primo contatto col Garda, si dovette mantener viva nella memoria di Goethe per tutta la sua esistenza, sì da indurlo a modificare, forse inconsciamente, nell'*Italienische Reise* il virgiliano *assurgens in resonans* ⁽⁵⁵⁾.

Il mattino della partenza, avvenuta prima dell'alba, il tempo è stupendo, pur con qualche nuvola; spira il tipico vento proveniente da nord, il Pelèr ⁽⁵⁶⁾, grazie al quale i barcaiuoli possono per un certo tratto utilizzare la vela, per poi procedere a remi, ma all'improvviso, verso l'alba, subentra una calma di venti. Il *Tagebuch* e l'*Italienische Reise* si

⁽⁵²⁾ L'indicazione dell'ora di partenza è in Goethe stesso discordante; nella tabella annessa al TB (cfr. *Faksimile Ausgabe der Handchrift im Goethe-und Schiller-Archiv, Stiftung Weimarer Klassik*, Inv. Nr. GSA 27/9, Magonza 1997, p. 69), in cui sono indicate con teutonica precisione località, distanze in miglia, date e ore di arrivo e di partenza, si legge inequivocabilmente *fünf früh* (nelle edizioni tedesche del TB di H. Schmidt e in quella di C. Michel, la tabella è stata riprodotta in modo errato con uno sfalzo conseguente delle ore e di altri dati). Nel testo sia del TB che dell'IR Goethe sostiene di essere partito «alle 3 del mattino». Come mai questo scarto di ben due ore? Che Goethe in quest'ultimo caso si riferisse non già al momento della partenza, ma all'ora di inizio dei suoi preparativi?

⁽⁵³⁾ Vedi viaggio col «Burchiello» da Padova a Venezia; con il *Kurierschiff* (barca corriera) da Venezia a Ferrara; la traversata per mare da Napoli a Palermo e viceversa. Goethe attribuisce valore simbolico al viaggio per acqua, ricorrendo spesso alla metafora dell'esistenza come navigazione e dell'uomo visto come timoniere della propria vita.

⁽⁵⁴⁾ È un vento che soffia da SSE a NNW dalle 11-12 fino al tramonto da marzo ad ottobre. La sua puntualità ha indotto qualche malaccorto scrittore di Baedeker – ad es. W. KRUM, *Gardasee und das Veronese*, Monaco 1981, p. 276 – a far derivare il suo nome dal lat. *hora* anziché da *aura*.

⁽⁵⁵⁾ Il fatto che non si tratti di un errore meccanico di citazione, ma di una variazione suggerita da un preciso percorso creativo che passa attraverso l'Ifigenia, è stato adeguatamente rilevato da C. MICHEL nella sua postfazione al TB, *op. cit.*, pp. 389-91.

⁽⁵⁶⁾ Definito «principe dei venti gardesani», questo vento, detto anche Söver o Suer, spira dalla valle del Sarca da NNE a SSW dalle ore 2-3 alle 11-12, intensificando in estate, al sorgere del sole, la propria intensità, fino ad interessare via via tutto il bacino lacustre.

integrano felicemente in un intarsio di osservazioni e notizie che li rendono indispensabili per la ricostruzione del tragitto goethiano. In un'epoca in cui non esisteva la fotografia, e chi poteva permetterselo – come farà Goethe stesso nel viaggio in Sicilia – ingaggiava *Landschaftsmaler* per fissare in modo indelebile impressioni altrimenti volatili, si ricorreva al disegno e alla pittura ogni qual volta il paesaggio presentasse qualche aspetto pittoresco. Sul Garda, Goethe mette alla prova il suo talento artistico e, pur rammaricandosi di non essere un miglior disegnatore, conclude con garbato umorismo che, in fondo, i suoi risultati non sono poi tanto malvagi ⁽⁵⁷⁾. Dalla locanda di Torbole aveva schizzato il porticciolo con il casello del dazio che le stava quasi di fronte ⁽⁵⁸⁾; dalla barca, salpato da Torbole, in un momento di calma o procedendo sotto la spinta di un leggero Pelèr, ritrae a sfumato la costa nord con Riva, il monte Misone e il Brione, come si presentano a chi li veda dal lago. Sul significato che acquistano i disegni nell'ambito della scrittura goethiana, vale sempre il giudizio di Ladislao Mittner: «I molti disegni eseguiti dal poeta sono spesso originali e suggestivi, tanto da costituire quasi un complemento lirico-psicologico, oltretutto grafico, al diario» ⁽⁵⁹⁾. In effetti, le immagini delineate da Goethe assumono per noi *a posteriori* una valenza che, al di là della pura realtà paesaggistica, ci consente di indovinare gli stati d'animo del poeta e le circostanze in cui si è svolto il suo viaggio, contestualizzando visivamente appunti spesso frammentari. La testimonianza iconografica è la riprova più efficace e puntuale dell'esattezza della narrazione goethiana: il disegno eseguito a quella distanza dalla costa nord del Garda, dimostra da un lato che la partenza dal porticciolo di Torbole è avvenuta veramente verso le 5 antimeridiane – come riportato nella tabella annessa al *Tagebuch* ⁽⁶⁰⁾ –, dall'altro che un

⁽⁵⁷⁾ TB, 13 settembre.

⁽⁵⁸⁾ La casa ove soggiornò Goethe (Locanda alla Rosa) esiste ancor oggi, sebbene assai modificata. Il poeta parla di una porta da cui si dominava il lago e che dalla sua camera dava sul cortile sottostante. Da un mappa allegata ad un processo (ARCHIVIO COMUNALE NAGO TORBOLE, b. 213, «Mappe topografiche dei suoli comunali. 1820») risulta che nel 1788 l'edificio era effettivamente dotato di un cortile dalla parte del lago. Stampe ottocentesche evidenziano importanti modifiche ed in particolare la costruzione di una porzione di casa sull'area precedentemente occupata dal cortile. Una piccola parte di esso sussiste all'interno di quella che è la casa attuale. Nell'anno in cui Goethe giunse a Torbole, l'oste era Giuseppe Alberti (morto il 17 febbraio 1798); l'attività continuata dal figlio Martino (morto nel 1832), terminò nel 1855. *Chronik des Wiener Goethe-Veretns*, XIII, 1899; A. MIORELLI, *Goethe a Torbole. Alcune precisazioni*, in «La Giurisdizione di Penedes», Arco 1997, pp. 89-109.

⁽⁵⁹⁾ L. MITTNER, *Storia della letteratura tedesca*, Torino, II, p. 501.

⁽⁶⁰⁾ Se Goethe fosse salpato alle 3 del mattino, non ci sarebbero state le condizioni di visibilità necessarie per distinguere chiaramente, e per riprodurre, i tratti del paesaggio.

disegno così minuto e dalla linea sicura era possibile solo grazie alla calma di vento subentrata al momento del crepuscolo mattutino ⁽⁶¹⁾, proprio come afferma Goethe: («*Der Morgen war [...] bey der Dämmerung still*» ⁽⁶²⁾). Nel passare davanti a Limone, la sua attenzione è richiamata da giardini a terrazze piantati ad agrumi – da secoli attrazione tipica del Garda: le limonaie ⁽⁶³⁾. La descrizione verbale sostituisce qui quella grafica, come se il poeta, agevolato dalla lentezza della navigazione, non volesse distogliere nemmeno un istante lo sguardo per poterle osservare in ogni minimo dettaglio. «Di fronte allo spettacolo delle limonaie il poeta deve aver avuto la sensazione che solo allora il *Sehnsuchtslied* di Mignon trovasse la sua pienezza» commenta felicemente il Boyle ⁽⁶⁴⁾. Mentre i barcaioi seguitano la loro rotta verso il basso Garda, ignari dell'imprevisto che di lì a poco si sarebbe verificato, Goethe ne approfitta per disegnare la rocca di Malcesine abbarbicata al suo scoglio alto sul lago, che gli richiama un castello boemo, probabilmente quello di Graupen, poco distante da Karlsbad ⁽⁶⁵⁾. Il fatto che egli delinei sullo sfondo il profilo del Baldo, dimostra che la barca non doveva seguire una rotta immediatamente sotto costa, benché la nitidezza di certi dettagli possa indurre a pensarlo.

La calma di vento sarebbe cessata all'improvviso poco oltre Malcesine, quando un impetuoso *Gegenwind* avrebbe costretto i barcaioi a

⁽⁶¹⁾ Attualmente l'ora della levata del sole verso la metà di settembre corrisponde alle ore 5.50.

⁽⁶²⁾ *TB* e *IT*, 13 settembre.

⁽⁶³⁾ Goethe usa il termine *Garten* che equivale a «giardino» nell'accezione di limonaia, il più usato nei documenti dal Garda alla Sicilia. Queste serre – le prime furono introdotte sul Garda dopo il sec. XIII – venivano chiamate «limoniera», «limonaia», «limoneto», «giardino» e, dialettalmente, «sardi»; Il commercio degli agrumi gardesani interessò i mercati del Nord Europa, fino alla Russia. Per la rilevanza di tale commercio, legato anche alla liturgia ebraica, si veda: M.L. CROSINA, *Rito e natura: la festa ebraica di «Sukkoth» o dei Tabernacoli e il ruolo del cedro italiano attraverso i secoli*, in *Annali di Studi religiosi*, Trento 2/2001, pp. 78-100. Secondo Lodovico Bettoni, il limone modello era quello prodotto nei giardini di Limone, poi veniva quello di Gargnano e delle altre plaghe. Le operazioni di copertura delle limonaie cominciavano sul finire dell'ottobre.

⁽⁶⁴⁾ N. BOYLE, *Goethe. Der Dichter und seine Zeit*, Monaco 1995, I (1749-1790), p. 476.

⁽⁶⁵⁾ L'aspetto diroccato e selvaggio del castello boemo, a cui si allude soltanto nel *Tagebuch*, rimase impresso nella memoria del poeta che ne fece due disegni da punti di vista diversi, Cfr. W. HECHT, *Goethe als Zeichner*, Lipsia 1982, pp. 215-216.

Dalla formulazione usata nel *TB* «Il desiderio di disegnare per te il castello che è un vero e proprio pendant con quello boemo [...]», è lecito arguire che quest'ultimo doveva essere familiare anche alla von Stein.

tornare indietro, riparando nel porto della località benacense. Secondo il parere di un esperto di lago, questo *Gegenwind*, che forse colse di sorpresa anche i due rematori, fu originato da una variazione eolica anomala sopravvenuta presumibilmente all'altezza di Val di Sogno, che provocò delle violente contro-onde ⁽⁶⁶⁾.

Il caso volle dunque che Goethe entrasse in Malcesine, villaggio di poco più di millesettecento anime, allora in terra di San Marco ⁽⁶⁷⁾, alle 7 del mattino del 13 settembre: la sosta forzata non lo dovette contrariare più di tanto: egli volle anzi usufruirne il meglio possibile, per cogliere ancora qualche aspetto di quel castello che sorgeva dall'acqua e, ai suoi occhi d'artista, appariva un bel soggetto da riprodurre. Oggi il cortile dove il poeta si sedette per ritrarre da vicino la rocca, non esiste più: è stato trasformato in una piazzola contornata da case, ma se si raffronta il luogo come si presenta attualmente con lo schizzo tracciato da Goethe si possono ancora cogliere particolari che il tempo non ha cancellato. In quel cortile lo attendeva un'avventura tragicomica, immortalata in una delle pagine più movimentate e ricche di colpi di scena dell'*Italienische Reise*, che avrebbe potuto avere conseguenze molto serie e compromettere l'intero viaggio. Sua Eccellenza Johann Wolfgang von Goethe, più volte ministro del ducato di Weimar, consigliere segreto del duca di Sachsen-Weimar-Eisenach, suo braccio destro e ambasciatore in numerose missioni diplomatiche, rischia di essere arrestato come spia dell'imperatore Giuseppe II d'Asburgo per aver disegnato il castello di Malcesine, una fortezza di confine – malgrado sia ridotta a poco più che una rovina «accessibile a tutti, perché senza porte, senza custode e senza guardie». Colto in flagranza di reato, mentre sta ritraendo una merlatura sulla roccia antistante, circondato da una folla ostile di cui

⁽⁶⁶⁾ Ci siamo avvalsi dell'esperienza di navigazione lacuale del signor Alfredo Angelini di Riva, il quale ci ha dato utili indicazioni sulle condizioni eoliche del Garda ed ha fatto notare che la barca usata da Goethe doveva essere una tipica «gardesana» con punta molto bassa, diversa dalle bisse piatte e senza chiglia, in cui i rematori sarebbero stati obbligati a remare in piedi, fatica questa insostenibile su un percorso così lungo, come quello da Torbole e Bardolino.

⁽⁶⁷⁾ G.F. VIVIANI, *Malcesine all'epoca di Goethe in Malcesine e Goethe*, Verona 1983, pp. 35-36: riporta una testimonianza del 1790 relativa a Malcesine che viene descritto dal marchese Agostino Pignolati, «Capitano del Lago», come un «luogo ampio circondato di muraglie con tre porte, con superbo Castello situato sopra un eminente scoglio del Lago. Ha un ben architettato Palazzo residenza del Preside del Lago di Garda, ed un Porto magnifico. Parte è fabbricato sulle rive del lago, e parte sopra. Confina col Tirol verso settentrione cioè con le montagne di Torbole, Nago e Brentonico, luoghi tutti e tre soggetti all'Austriaco Dominio... Forma famiglie trecento e trentaquattro, anime mille settecento, e ottantacinque».

non comprende il dialetto, Goethe invano si protesta innocente, e a nulla valgono i suoi argomenti sulla poesia di quelle rovine; le cose si metterebbero davvero male per lui, se – come nell'epilogo di un dramma a lieto fine – a un certo punto non intervenisse a salvarlo, vero *deus ex machina*, Gregorio, un ex-emigrato in Germania (o, come si direbbe oggi, un *Gastarbeiter*), l'unico allora a Malcesine che sappia parlare tedesco. Gregorio incarna la tipologia cara a Goethe dell'italiano saggio e cordiale; avvezzo a trattare con famiglie prestigiose della borghesia mercantile francofortese, come i Bolongaro e gli Allesina⁽⁶⁸⁾, intuisce subito di trovarsi di fronte a un personaggio fuori dal comune, in grado di diffondere in Germania la fama di Malcesine. Fin qui l'*Italienische Reise*. Ma della scena esistono altre due versioni radicalmente differenti l'una dall'altra: quella laconica del *Tagebuch* alla von Stein, e l'altra, piuttosto fosca, di Heinrich Voß jr. che riferisce la narrazione dell'episodio fatta da Goethe in una conversazione a tavola del febbraio 1804⁽⁶⁹⁾. La prima accenna a un *Anfall*⁽⁷⁰⁾, un'aggressione subita da parte degli abitanti di Malcesine, dipinti come sospettosi e diffidenti: i classici abitanti di terre di confine. Subito però il poeta minimizza l'accaduto e si vanta di avere incantato i malcesinesi tessendo un'auto-apologia con la stessa bravura con la quale egli aveva tante volte interpretato in scena il personaggio di *Treufreund* (il Pistetero di Aristofane) che arringa gli uccelli nei goethiani *Vögel* liberamente ispirati al grande commediografo greco⁽⁷¹⁾. Qui il coro è rappresentato dagli abitanti di Malcesine, altrettanto minacciosi e petulanti quanto i pennuti che animano la scena centrale del dramma.

Più ricca di particolari realistici, la testimonianza di Voß riporta le parole del poeta stesso: «*Da ward mir schwul*, mi sentii mancare il fiato, ma vagliai subito quale fosse il partito migliore. Mi ripresi, assunsi l'aria più dignitosa che potei e iniziai a parlare». Cosa davvero sorprendente, non si fa qui menzione alcuna di Gregorio. Impossibile che Goethe non ricordasse una persona così squisita, intervenuta in modo tanto provvidenziale a suo favore, e se ne ricordasse solo quando elaborò l'episodio

(68) Facoltose famiglie di Francoforte, originarie dall'Italia, di cui Goethe era buon conoscente.

(69) F. BIEDERMANN-W. HERWIG, *Goethes Gespräche*, Zurigo e Stoccarda 1965-1984, I, p. 351.

(70) *TB*, 13 settembre.

(71) Con ogni probabilità Goethe modellò la scena reale sul precedente letterario dei propri *Vögel* e degli *Uccelli* di Aristofane evidenziando un particolare comico, quello degli uccelli torcicolli, con cui sono identificati i malcesinesi. *IR*, 14 settembre.

una dozzina d'anni più tardi, durante la redazione dell'*Italienische Reise*. Nella versione del 1804, l'argomento risolutivo non è di carattere dialettico od oratorio, ma pecuniario: «Finalmente Goethe estrae il borsellino facendo tintinnare le monete. Ecco che allora il linguaggio degli sbirri cambia completamente» (72). A questo punto uno di essi – se ne indovina quasi il tono ghignante – si rivolge ai comparì in modo canzonatorio osservando che l'aveva detto, lui, che Goethe era un brav'uomo! Ma è tutta una farsa incentrata sulla magica fascinazione del denaro. Non c'è traccia della sorridente bonomia che nell'*Italienische Reise* ispirerà le parole di Gregorio in difesa del forestiero venuto da lontano. A conclusione delle sua testimonianza, Voß cita le parole pronunciate pochi giorni dopo dal poeta alla vista delle carceri di Verona: «*Da [...] dankte ich doch dem lieben Gott, daß er mich von diesem Unglück befreit hatte*» (73). Goethe dovette provare un autentico trauma: alla sua affermazione di non capire il dialetto veneto, uno sbirro reagisce, con «una disinvoltura tutta italiana», strappando il foglio con il disegno e lasciando cadere i due frammenti sulla cartella del poeta. Quel disegno ci è stato conservato: vi si nota chiaro lo strappo che corre in verticale; si distingue sulla destra, dopo il quinto merlo della cinta muraria che corre sulla roccia, un tratto appena accennato: fu a questo punto che la mano di Goethe si arrestò. Egli non lo avrebbe terminato nemmeno più tardi quando, chiarito finalmente l'equivoco, gli fu concesso dal podestà di Malcesine in persona, di visitare tutto ciò che lo potesse interessare. Tentò invece di ritrarre la rocca da un altro angolo di visuale, dal lato est: solo pochissimi tratti, per fissarne le linee fondamentali, e per cogliere il profilo dei monti della riva opposta. La sommarietà dell'abbozzo e le profonde trasformazioni subite dall'edificio nel suo complesso, rendono il disegno di non facile lettura, anche se alcuni dettagli, quali il lago con le dorsali dei monti verso Limone, le rocce su cui si leva il castello, e dei particolari nella struttura di quest'ultimo, sono ancor oggi, seppure a fatica, riconoscibili.

Quel lago era stato spesso motivo d'attriti tra la Serenissima Repubblica e «Sua Maestà» l'imperatore; esattamente vent'anni prima, il ministro Kaunitz aveva denunciato la frequente violazione dei confini: «Sono

(72) «*Endlich zieht Goethe seinen Geldbeutel aus und läßt Münzen klingen. Nun verändert sich ihre Sprache*».

(73) «A questo punto ho ringraziato il buon Dio per avermi liberato da questa disgrazia». Cfr. *IR*, Verona 16 settembre: «Era uno spettacolo tristissimo e non nego che il buon umore col quale m'ero sbrigato de'miei 'uccelli' qui sarebbe stato messo a ben dura prova».

qui pervenute notizie, che la barca di Malsesene armata per impedire secondo il suo istituto i contrabandi, si sia nel decorso mese di novembre inoltrata fino nelle acque di Torbole e di Riva con passare il confine suddetto ad onta delle massime che fanno riputare un tale trapasso con legni armati per il suddetto fine per un attentato lesivo de' diritti della confinante, e perciò da non tollerarsi in veruna maniera. Si attribuisce bensì per parte del Governo del Tirolo questa novità all'arbitrio di quel capitano di Malsesene, il quale non può ignorare la pratica dei suoi antecessori, né il rispetto che si deve ad altrui territorio e si suppone che il capitano de' Confini avrà scritto al Podestà di Verona, perché provvedesse e si è fatto disordine»⁽⁷⁴⁾. Un riflesso dello stato di tensione dovuto al fatto di trovarsi in zona di frontiera lo si ha nel *Tagebuch* che enfatizza la generale paura degli abitanti nei confronti dell'imperatore: *weil sich alles vorm Kayser fürchtet*⁽⁷⁵⁾. Nessuna meraviglia che la gente del luogo si lamentasse di non poter girare a mano armata, «cosa tra loro vietata sotto gravissima pena»⁽⁷⁶⁾: ne è portavoce l'oste di Malcesine che guarda con invidia le terzette possedute da Goethe.

L'epilogo del rocambolesco episodio malcesinese è all'insegna dell'idillio. Il *locus amoenus* è come sintetizzato dal podere di Gregorio, dove il poeta trascorre le ore precedenti la partenza in compagnia del brav'uomo e di suo figlio. In quell'oasi di pace prospiciente il lago, fra le vigne e gli alberi da frutto, «isolato da tutti, nella vasta solitudine di quell'angolo della terra», Goethe trascorre ore paradisiache che lo riscaricano della turbinosa mattina e gli fanno ritrovare il senso della solidarietà umana. Il soggiorno gardesano volge al termine: poco prima dell'1 di notte, sfruttando il vento favorevole, la barca salpa diretta a Bardolino dove giungerà solo alle 10. Ancora una volta dobbiamo rifarci alle parole stesse di Goethe, benché il tempo impiegato per compiere questa rotta risulti eccessivo.

Ricordo tangibile del soggiorno malcesinese rimarranno un panierino di frutta, regalo di Gregorio, e i tre disegni della rocca che resterà indelebile nella memoria del poeta.

Come abbiamo visto, l'effetto Italia si è fatto sentire fin dalle prime tappe di qua dal Brennero: progetti che parevano destinati a non avere attuazione, ritrovano nuove linfe. Già durante il soggiorno a Torbole

⁽⁷⁴⁾ ARCHIVIO STATO VENEZIA, *Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini*, dispaccio n. 70 Vienna, 1766 dicembre 6, b. 27.

⁽⁷⁵⁾ «Infatti qui tutto ha paura dell'imperatore», *TB*, 13 settembre.

⁽⁷⁶⁾ *IR*, 14 settembre.

egli annotava in un appunto che significativamente reca all'inizio: «*Iphigénie. Unterwegs Torbole am Gardasee*»: «[...] Salutare e benedetto è che dopo una lunga stasi si torni ad avvertire un moto vitale. Mi sento molto, molto diverso e migliore» (77).

A distanza di trent'anni, il poeta, in *Morphologie – Schicksal der Handschrift*, rievocerà il duro rientro a Weimar con accenti d'immensa nostalgia: «Dall'Italia ricca di forme ero ricacciato nell'informe Germania, mutando un cielo sereno con un cielo tetto. Gli amici, invece di consolarmi e di riattirarmi a sé, mi hanno ridotto alla disperazione. Il mio entusiasmo per oggetti lontani, a loro pressoché sconosciuti, il mio dolore, i miei lamenti per ciò che avevo perduto, parevano ferirli; mi sentivo escluso da ogni umana simpatia. Nessuno più intendeva la mia lingua» (78).

Il ricordo della terra «dove fioriscono i limoni» lo avrebbe accompagnato per tutto il resto della vita alimentando in lui l'ispirazione del poeta e la riflessione dello scienziato. Anche dopo il profondo disincanto in seguito al breve soggiorno italiano del 1790, dominato da sensazioni brevi e sgradevoli – e ne sono un'eco i *Venezianische Epigramme* –, il mito rinacque dalle proprie ceneri, se è vero che, pochi anni prima della morte, nel 1828, egli sentì il bisogno di rinnovare in una bellissima conversazione con Johann Peter Eckermann (79) la sua dichiarazione d'amore per Roma e per l'Italia.

(77) «*Heilsam und gesegnet, daß auf eine lange Stockung wieder eine Lebensregung sich rührt. Ich finde mich viel viel anders und besser*», *Paralipomenon*, W.A., I, XXX, p. 302, cit. in C. MICHEL, *op. cit.*, p. 384.

(78) «*Aus Italien dem Formreichen war ich in das gestaltlose Deutschland zurückgewiesen, heiteren Himmel mit einem düsteren zu vertauschen; die Freunde, statt mich zu trösten und wieder an sich zu ziehen, brachten mich zur Verzweiflung. Mein Entzücken über entfernteste, kaum bekannte Gegenstände, mein Leiden, meine Klagen über das Verlorne schien sie zu beleidigen, ich vermißte jede Teilnahme, niemand verstand meine Sprache*», *HA*, XIII, p.102.

(79) J. P. ECKERMANN, *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, Berlin-Weimar 1982, p. 249.